

IL PAESE

REGISTRATO AL TRIBUNALE DI PISA AL N.11 ANNO 1990

Direttore: Graziano Bernardini

Stampa: TIPOGRAFIA MONTE SERRA - Via Rio Magno, 38 - BUTI (PI) - Tel. (0587) 72.51.97

Spedizione in a.p. - art. comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Pisa - anno III - n.9

Novembre 1997 - Anno VIII - N.9 - L. 1500

PIAGGIO

Insieme per difendere lavoro e sviluppo

Periodicamente, in particolare nelle fasi che caratterizzano la vita di una grande azienda come la Piaggio che condiziona, in larga misura, il quadro socioeconomico del comprensorio e quindi anche del Comune di Buti (sono centinaia le persone che traggono, direttamente o indirettamente, il proprio reddito dall'azienda pontederese, leader nella costruzione di veicoli a due ruote a livello europeo), "Il Paese", puntualmente, si sente in dovere di fornire ai propri lettori un'informazione che offra non solo la notizia, ma anche un'analisi dello stato delle cose ed il punto di vista delle organizzazioni sindacali.

E' un merito del foglio, che ne sottolinea la qualità sociale e di radicamento rispetto alle grandi problematiche del lavoro e dei caratteri che va assumendo la prestazione lavorativa alle soglie del terzo millennio.

Prima di addentarmi a considerare questioni di attualità e a presentare la proposta messa a punto unitariamente dal Sindacato, ritengo utile fissare alcuni punti di analisi sulla situazione presente in Piaggio:

a) storicamente la Piaggio sopravvaluta l'importanza del proprio marchio a scapito dell'innovazione (quella vera) di processo e di prodotto. E' dimostrato che non è sufficiente avere un nome; ciò che conta è il rapporto qualità-prezzo. Non si spiega altrimenti la perdita di quote di mercato a favore di piccole e medie aziende come la

Malaguti e l'Aprilia;

b) negli ultimi due anni si è registrata un'espansione del mercato (a livello nazionale ed internazionale sono stati acquistati più ciclomotori e scooters) e la Piaggio non è riuscita a beneficiarne denunciando in questo modo una crisi tutta aziendale;

c) non è decollata la cosiddetta "fabbrica integrata" a causa delle resistenze della gerarchia interna troppo ancorata al vecchio modello fordista-taylorista. Dove, invece, la competizione globale e la qualità totale presuppongono forti livelli di partecipazione con un rapporto interattivo e fecondo col territorio, condivisione (contrattata!) degli obiettivi d'impresa e compressione dei livelli funzionali e gerarchici;

d) la "fabbrica globale", con insediamenti a livello mondo, presuppone la presenza di punti di forza su scala nazionale ed europea che la Piaggio ha dimostrato di non avere;

e) l'esperienza cinese della Piaggio si è rivelata dispendiosa di ingenti risorse (assai meglio utilizzabili altrimenti) e pressappochista circa la possibilità di penetrare efficacemente quel mercato.

Credo che risiedano nei punti sovraesposti gran parte delle ragioni che stanno alla base della crisi che investe l'azienda di Pontedera e che la proprietà e il gruppo dirigente, di fatto, disconoscono ritenendo di risolvere problemi di natura strutturale intensificando

(continua a pag.2)

Caratterizzazione dell'olio extravergine e denominazione di origine Un'occasione da non perdere



In questo periodo sui quotidiani locali e nazionali sono state pubblicati numerosi articoli riguardanti la contestata vicenda della Denominazione di Origine Controllata (DOC) "Olio Extravergine Toscano", le polemiche con il Consorzio Chianti Gallo Nero, l'andamento dei prezzi (magari l'extravergine venisse pagato 20000 lire al chilo!) e della produzione della campagna in corso.

E' la solita storia che si ripete durante il periodo della frangitura, quando è "di moda" parlare di olio di oliva. Poi, una volta chiusi i frantoi, con l'arrivo del gelo, parlare di olio extravergine è solo una questione per addetti ai lavori.

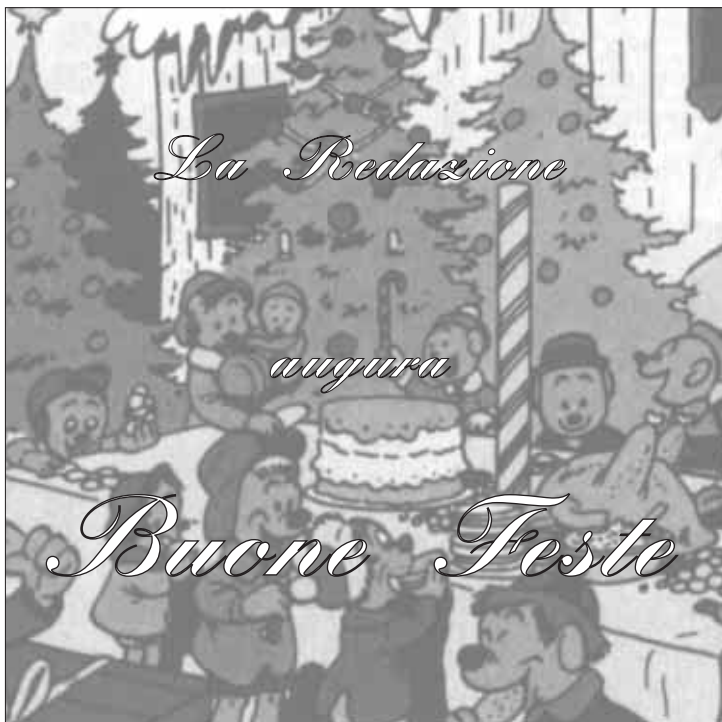
E forse è giusto così; ed è anche colpa di noi produttori che non siamo ancora riusciti appieno a far capire che l'olio extravergine è importante per l'alimentazione umana e che a questo prodotto ed alla coltivazione degli oliveti sono collegate numerose altre cose: il paesaggio, la difesa del suolo, dei boschi, dell'ambiente in generale.

Quindi, di olio si deve parlare e scrivere dando, però, minore risalto agli aspetti polemici e sensazionalistici e cercando invece di approfondire le prospettive di un futuro sviluppo e di analizzare le difficoltà da superare.

Se parliamo di prospettive, una prima constatazione da fare è quanto la coltivazione dell'olivo si sia estesa a livello mondiale. Si parla di migliaia di ettari di nuovi impianti in Argentina, Messico, Stati Uniti, Australia, Cina. Tali impianti, fra 5-6 anni, produrranno milioni di quintali di olio che, si dice, sarà di buona qualità. Ciò è possibile poiché tali piantagioni non sono il frutto di sporadiche iniziative di piccole aziende, ma nella maggior parte trattasi di investimenti di grandi società che utilizzano le più avanzate tecnologie per la piantagione, la coltivazione e la molitura.

La concorrenza si è rafforzata anche nel bacino del Mediterraneo: la Tunisia ed il Marocco stanno ammodernando notevolmente

(continua a pag.2)



(continua da pag.1)

i carichi di lavoro, riducendo l'occupazione e, ad esempio, rimandando a tempi migliori la costruzione di nuove officine meccaniche per la produzione di nuovi motori.

In buona sostanza, ci si trova di fronte ad un'ipotesi di ripiegamento sul piano produttivo, di riduzione del personale e di peggioramento delle condizioni di lavoro.

Veramente un po' poco se consideriamo i finanziamenti ricevuti per l'introduzione di nuova tecnologia e per attività di formazione; gli atti compiuti dalla Regione e dai Comuni di Pontedera e Lari sulle aree industriali; ed i recenti provvedimenti del Governo sulla "rottamazione". Per non parlare, poi, dei contenuti dell'accordo del 95 in materia di flessibilità e di modulazione degli orari di lavoro.

Chi pensa che il Sindacato sia capace solo di criticare senza assumersi le proprie responsabilità e senza proporre una soluzione proporzionata ai problemi che si sono determinati, compie un grossolano errore. Infatti, alla Piaggio non abbiamo semplicemente proposto di lavorare meno per lavorare tutti, riducendo l'orario di lavoro a prescindere dalle ragioni di scambio. Alla proprietà e al management proponiamo di salvaguardare l'occupazione riducendo e modulando l'orario di lavoro per cogliere tutte le opportunità di mercato e per utilizzare funzionalmente gli impianti visto il carattere stagionale della produzione.

Formuliamo la proposta avendo ben presente il problema dei costi, che per Piaggio saranno uguali a zero se si rende disponibile

ad utilizzare le misure contenute nel "pacchetto" del Ministro del Lavoro, e se saprà usufruire dei risparmi conseguenti ad un'articolazione degli orari che potranno oscillare tra le 28 e le 44 ore settimanali in funzione dei programmi produttivi.

Inoltre, Piaggio non può soprassedere alla costruzione delle nuove officine meccaniche perché possono essere pregiudicate prospettive strategiche; i nuovi motori a 4 e a 2 tempi ad iniezione non possono essere costruiti nei vecchi capannoni.

Non ci sottraiamo, comunque, ad una verifica dei tempi, dei carichi di lavoro e delle pause nelle catene di montaggio.

Esistono due condizioni per fare tutto ciò:

- la concertazione dello sviluppo;
- la partecipazione ed il consenso sugli obiettivi comunemente assunti.

Ancora una volta, la carta che può rivelarsi vincente è l'unità del movimento sindacale ed il costituirsi di un soggetto democratico, che includa partiti ed istituzioni a tutti i livelli.

Quello che conta è saper affermare la ragionevolezza e la pertinenza delle nostre posizioni impedendo scorciatoie tese ad agire esclusivamente sulle condizioni di vita e di lavoro delle maestranze, e impedendo, peraltro, le manovre in atto tese ad occultare i problemi veri presenti alla Piaggio ed i rischi che corrono le aziende che operano nell'indotto dell'interland di Pontedera.

Sono certo che i lavoratori e le lavoratrici, con la loro lotta, sapranno affermare tali propositi.

Franco Baroni

della Segreteria Provinciale della CGIL

(continua da pag.1)

i frantoi; la Spagna e la Grecia portano a produzione migliaia di ettari di nuovi impianti. Si stima che, entro il 2000, la produzione comunitaria raggiungerà i 20 milioni di quintali di olio.

Se la produzione è in forte aumento, di contro si pensa che pure i consumi aumenteranno; e nella prospettiva di una forte crescita dei consumi mondiali sta a noi individuare quegli spazi commerciali che ci possano permettere una valorizzazione economica delle nostre produzioni.

Ma con quali "armi" andremo a combattere la "guerra commerciale"?

Non possiamo certo competere a livello di prezzo e di quantitativi, ma possiamo esaltare determinate particolarità e farle diventare caratteri distintivi importanti.

Sulla qualità del prodotto della zona si è lungamente discusso e si può dire che è notevolmente migliorata. Ma ora ci mancano gli "strumenti" per far conoscere le peculiarità al di fuori dei confini regionali.

Recentemente abbiamo letto che numerose zone olivicole si sono dotate di marche a denominazione di origine controllata (olio ligure, olio dell'Umbria, olio della Sabina, ecc.). Lo strumento commerciale - la Denominazione di Origine - serve, infatti, a garantire il consumatore, a dargli certezza che il prodotto che sta acquistando è quello che lui vuole e non una imitazione più o meno riuscita.

Sempre più, in Italia e all'estero, gli oli di qualità si doteranno di marchi di garanzia dell'origine, che si chiamano DOP

(Denominazione di Origine Protetta), DOC (Denominazione di Origine Controllata), IGP (Indicazione Geografica Protetta) non è fondamentale, poiché questa è l'arma per combattere il prodotto massificato che viene dalla Spagna, Tunisia, Grecia. Olio che avrà le caratteristiche chimiche dell'extravergine, ma non quelle organolettiche e soprattutto - salva qualche eccezione - non avrà la garanzia del luogo di origine e di produzione.

C'è ancora da discutere molto sulla convenienza di passare da un mercato locale ad un mercato nazionale o addirittura mondiale. A nostro avviso il mercato locale offre ancora garanzie di una buona remunerazione del prodotto e può essere controllato con pochi investimenti pubblicitari e promozionali. Ma già oggi ci accorgiamo che detto mercato non è in grado di "premiare" con un aumento del prezzo la nostra produzione e ciò si accenterà in futuro.

Pertanto dovremo cercare ulteriori sbocchi di vendita, che si trovino fuori dei confini della Toscana.

Allora, fra due o tre anni, quando le bottiglie dell'olio di Buti, Calci, S. Andrea di Compito dovranno andare sulle tavole dei consumatori di Milano, Torino o Monaco di Baviera, si dovrà essere in grado di garantire la loro provenienza e la qualità del loro contenuto.

Una garanzia fondamentale che stiamo costruendo con il lavoro di questi giorni nei frantoi sociali di Buti e Caprona.

Speriamo che riesca a portarci lontano.

Gabriele Chiellini

dell'Associazione Olivicoltori Toscani

L'angolo della memoria a cura di Giuliano Cavallini

*Passano gli anni, le stagioni e i giorni
e il meglio della vita portan via
e da sperar non c'è che in noi ritorni
quello che a un tempo ognuno si sentia;
ma che volete far, la vita è questa
il meglio parte e tutto il peggio resta.
Per noi sono passati cinquant'anni
pensate: mezzo secolo è parecchio!
E quando noi s'aveva diciott'anni
uno di questa età ci pareva vecchio
ed or che siamo giunti a questa data
non ci sembra un'età tanto avanzata!*

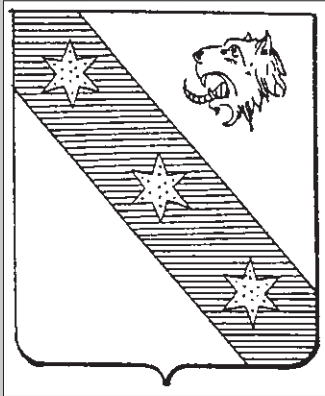
Nello Landi



1975 : foto di gruppo in occasione del cinquantenario dei nati nell'anno 1925. Da sinistra : Balducci Mario, Pioli Oliviero, Baroni Lelio, Bani Mario, Frediani Alibrando, Bernardini Libero, Baldocchi Primo, Andreotti Dino, Novelli Ampelio (coperto dal berretto), Novelli Ugo, Bernardini Fernando, Pratali Vasco, Stefani Mario, Landi Nello, Ciardi Ivo, Buti Enzo, Niccolai Attilio, Buti Alfio, Felici Dino, Matteoli Agostino, Cavallini Marino, Pratali Giuseppe, Tognetti Leonello, Bernardini Attilio; in basso: Buti Aro, Matteucci Brunero, Frediani Ivreo, Stefani Mario, Felici Enrico, Caturegli Brunero.

ARALDICA a cura di Massimo Pratali

BACCI



Famiglia ghibellina di Arezzo, che nel 1345 ha suoi esponenti nella categoria dei magistrati (Baccio e Agnolo di Maso). Troviamo, poi, cavalieri di Santo Stefano (1659) e cavalieri di Malta. Si imparentano con famiglie di primaria importanza, quali i conti di Carpegna, i marchesi di Monte Santa Maria, i conti di Santa Fiora, ecc. Altri suoi membri potrebbero essere menzionati in qualità di insigni letterati, giuristi e prelati. Venne inserita nel patriziato aretino con decisione del 19 gennaio 1756.

Ripensando agli anni '50

AL CORSO

Il Corso era la Scuola Statale di Avviamento Professionale di tipo Industriale istituita negli anni 50. Una scuola valida sia sotto il profilo didattico che educativo. Infatti chi ha continuato negli studi non ha trovato difficoltà ad inserirsi. Ma quanto era scombinata per le sue diverse sedi! Davvero non credo sia mai esistita una scuola così.

La sede centrale, dove faceva bella mostra l'insegna a grandi lettere, era in Via Fratelli Disperati, proprio di fronte al Teatro Francesco di Bartolo. I pochi locali comprendevano a piano terra un piccolissimo ingresso, e adiacente a questo una ancor più piccola direzione, e poi due aule: la "seconda" con accanto l'officina per i bimbi. Mentre al piano di sopra era situata la "terza" con l'unico lusso di tutta la scuola: una grossissima stufa di terracotta. Comunque un lusso solo come pezzo di arredamento, visto che non si poteva accendere da quanto faceva fumo. La "prima" stava in una sede distaccata in Via XX Settembre; locali in seguito occupati dal negozio di elettrodomestici di Beppe, lo Scarpellini. Sempre in Via XX Settembre (dove attualmente è sistemato il negozio della Eli), era ubicato il laboratorio per noi bimbe, per le lezioni di taglio e cucito e di economia domestica. E la ginnastica? In questi stessi, piccoli locali. Addirittura, in fondo all'aula della "seconda" (quella relativamente più grande), facevano bella mostra una fila di vecchissimi banchi a tre posti, letteralmente pieni di macchie d'inchiostro, con sopra i libri della biblioteca, che erano tanti e tutti belli.

Gli esercizi di educazione fisica e i giochi venivano fatti "all'estero", cioè fuori all'aperto. Quasi sempre dietro la chiesa oppure, dopo aver tanto pregato l'insegnante, a correre in libertà nel grande spazio al campovaccio vecchio. Qui il tempo volava davvero; oltre alle corse, si giocava con l'hula-hoop, che da poco era arrivata anche in paese. Il gioco consisteva nel far roteare un cerchio di plastica intorno alla vita e ai fianchi senza farlo cadere.

Quando il tempo non era bellissimo, venivano percorsi piccoli tratti di marcia, con i doveri fianco des, fianco sin e dietro front, nello spazio antistante il Teatro.

L'orario delle lezioni era infinito, basti pensare che per due volte alla settimana avevamo scuola anche di pomeriggio fino alle sei. E lezioni che si prendevano tutti molto seriamente; come gli insegnanti del resto, non severi ma seri sì. Lo dimostra il fatto che scherzi agli insegnanti non ne venivano fatti, tolto due che erano presi di mira.

Uno era il Prof. Caponi, quello di musica, che non poteva fare a meno delle pasticche del Re Sole per schiarirsi la voce, e noi gliele nascondeavamo. Lui prima perdeva tempo a cercarle, poi a turno ci mandava a ricomprarne in farmacia. Mentre si aspettava che l'incaricato tornasse, il Professore non andava avanti con il programma e ci faceva cantare. Le canzoni erano sempre le stesse: al mattino

*"Il mattino ci porta il risveglio
il risveglio ci chiama al lavoro
su ragazzi alziamoci è meglio
del mattino le ore son d'oro"*

mentre se la lezione cadeva nel pomeriggio "Svegliatevi dal sonno o' briaconi", cioè il Trescone. In ogni caso lo scopo era raggiunto: evitare il noiosissimo solfeggio, che era tanto importante diceva lui.

L'altro insegnante, ancora più colpito, era il Professore di disegno, bravissimo e in più mite e paziente. Era sempre bersaglio di osservazioni e suscitava ilarità quando arrivava a scuola in Lambretta, anche d'inverno. Per ripararsi dal freddo indossava una goffa tuta imbottita, gli occhiali e un ridicolo berretto con gli "orecchi". Appariva buffo, sembrava che stesse per prendere il volo. Poi oltre che esile era molto pallido. Il solito simpatico Alberto non mancò di trovargli alcune rime appropriate che terminavano così: "col suo viso mingherlino sembra proprio un cardellino". E Cardellini era proprio il suo cognome.

yo-yo

Quando pescavo ranocchi

Quando ripenso che, da piccola, pescavo ranocchi nel laghetto dell'Orto Botanico, adescandoli con una chiocciola sgusciata e legata all'estremità di una improvvisata lenza, non finisco di domandarmi come facevo. Eppure, anche allora, amavo gli animali ed anche ero capace di allevare e ammaestrare gli uccellini caduti dai nidi. E non avevo paura delle così dette tarantole (i piccoli gechi, non i ragni, beninteso) né dei pipistrelli. Ma pescavo le rane e le portavo, già pronte per esser cucinate, a mia madre. Ed ora, prendo le cimici verdi, che in autunno entrano in casa, e le metto fuori delicatamente, evitando che emettano quell'odore nauseante: in poche parole, non riesco ad uccidere, senza vera necessità, neanche un insetto. Certo, quelle ranocchie che mi fanno ora tanta tenera simpatia, le vedevo soltanto come preda, come bottino di caccia e come cibo goloso. Di sicuro, così ero stata abituata a pensare dalla scarsità dei cibi "diversi", dalla consuetudine di assistere al sacrificio degli animali da cortile, allevati per onorare le ricorrenze, dal considerare il fucile dei cacciatori uno strumento atto a procacciare rare golosità. Ero, insomma, una bambina istintivamente informata dell'atavica caccia, quella fatta per sopravvivere, nel rispetto dell'animale sacrificato. Ricordo che in Piazza delle Vettovaglie, c'era sempre, ferma con la sua bicicletta, con un cestone attaccato al manubrio, la donna dei ranocchi. E mia madre, cosa che credo non avverrà mai più in casa mia, spurgava le chiocciole con la semola, per un piatto che scoprii, dopo molti rifiuti, goloso: "Escargot" popolane, mica un piatto da marziani nonché schifosetto, come qualcuno, abituato a considerare i banchi di carne del supermercato come qualcosa di incruento ed asettico, potrebbe pensare. Ma, per tornare al discorso iniziale, oggi non riesco più a mangiare gli uccelletti, e neanche a tollerare che vengano uccisi, oggi, la mia passata pesca di "ranocchi" mi pesa e l'attribuisco all'incoscienza della giovanissima età. Certo, negli ultimi anni (un pugno in fondo), la caccia dei nostri antenati si è allontanata da noi migliaia di miglia e le fucilate, che in autunno si sentono in lontananza, non sono neanche sfiorate dal fascino della competizione e del mistero: sono solo fucilate a degli inermi animali.

Giorni fa, mi trovavo in campagna e, dai monti vicini, veniva un gran vociare, grida ripetute e l'abbaiare di molti cani. Al primo colpo di fucile, fu chiaro che si trattava di caccia al cinghiale. Il rumore era sempre più forte ed insistente: gli uomini, i cani, i fucili. L'unica voce che non si sentiva era quella che mi penetrava addosso e mi feriva, ed era il grido senza suono della bestia braccata e condannata a morte. Perché mai, mi sono chiesta, questo dolore per una bestia considerata cibo, una bestia che ho mangiato senza pormi problemi? Ho solo superato un'incoscienza o c'è qualcosa di più? Forse quel sentire, nasceva dalla istintiva consapevolezza che in quel momento, stava per compiersi l'ennesimo sacrificio al nome dello spasso, tanto venerato in questi tempi, dove troppe cose subiscono una mattanza senza regola. Quando, da bimbeta, vedevo mio cugino abbracciare il fucile da caccia, non mi sfiorava neanche l'idea che fosse crudele. Forse c'era equilibrio fra il mio amore per gli animali e la consapevolezza di un certo andamento delle cose: non possiamo spiegarci tutto. Ma oggi so che gli animali sono affascinanti, rispetto a noi, perché possono insegnarci cose che non sappiamo più e possono consolarci ricordandoci ancora una natura che stiamo dimenticando di avere in dono. Oggi so che la pace di una creatura nel suo habitat è importante per la mia pace. E vorrei che i miei simili, dato che è inutile pensare possano riporli, tornassero almeno a puntare il fucile da caccia solo in poche occasioni. E' la miseria d'animo che caratterizza questo tempo di bene materiale conquistato ad ogni costo e a qualsiasi prezzo, che trasforma le grida di scaccia a una bestia selvatica in spiacevole sottolineatura al triste modo di essere del mondo. Sappiamo che l'uomo è capace di quella ferocia descritta negli orchi delle fiabe di una volta. Orchi che i bambini di un tempo sapevano irreali e vinti, alla fine, dal coraggio e dall'amore. Oggi, gli orchi sono tra noi e non sappiamo vincerli come dovremmo. Sì, è per questo che non sopporto che un animale venga toccato: per la sua innocenza, che lo rende tanto più degno di rispetto, ora che, di rispetto, mi sembra sia sempre meno degno il genere umano.

Maria Velia Lorenzi Bellani

Pro veritate

Ho letto con interesse la precisazione del Prof. Rino Paolo Parenti circa la strada San Giusenpe e ringrazio per le cortesi espressioni rivoltemi.

Sembra, però, opportuna una qualche ripetizione: l'idea di una circonvallazione era affiorata, sin dai primi anni cinquanta, in un incontro col signor Petralli che, oltre ad essere un bravissimo Segretario Comunale, aveva anche un diploma di geometra.

In seguito ebbi la fortuna di trattare in Prefettura, a Pisa, la pratica del finanziamento della detta strada col favore delle seguenti circostanze: a) un Governo, a sorpresa dimissionario; b) un Ministro dei LL. PP. pisano ed attaccatissimo alla sua provincia natale, il quale, prima di lasciare il Dicastero aveva saputo raggranellare, fra le pieghe di bilancio, molti milioni da destinare ad opere pubbliche da tempo in lista d'attesa; c) l'urgenza di esaudire, nel giro di poche ore, una richiesta telefonica

al Prefetto De Bernart di ricevere un elenco di opere pubbliche di Pisa e provincia da finanziare al di fuori di ogni precedente programmazione.

In siffatte circostanze, la mia azione si espletò semplicemente con un tratto di penna in calce ad un elenco, presumibilmente tanto bene confezionato da non essere modificato dal finanziatore, On.le Togni, non avendo lo scrivente conosciuto, prima, eventuali impegni già assunti dall'illustre parlamentare.

A questo punto non mi resta che confermarvi fortunato per avere, inconsapevolmente, beneficiato di una porta già semi aperta.

Ciò vuol dire che S.Corrado non ha motivo di lagnarsi con S.Giuseppe per essere stato estromesso dal partecipare ad una realizzazione tanto preziosa per Buti ferma l'assenza di pretese di glorificazione da parte di chicchessia.

Corrado Baschieri



Anno scolastico 1978/79: Classe IV elementare

ANAGRAFE

NATI

BUTI LEONARDO
nato a Pontedera il 11.10.1997

CATUREGLI FILIPPO
nato a Pontedera il 24.10.1997

BUTI SIMONA
nata a Pontedera il 29.10.1997

ZACCARIELLO MATTEO
nato a Pisa il 5.11.1997

BALDUCCI MATTEO
nato a Pisa il 6.11.1997

MATRIMONI

VALDISERRA ALESSANDRO e CUFFIA LUCIA
sposi in Lugnano (Vicopisano) il 16.11.1997

MORTI

GOZZOLI RENATO
nato a Buti il 18.7.1926, morto il 27.10.97

FALASCHI EZIO
n. a Montopoli V.A. il 7.3.1920, m. il 4.11.97

BOLDRINI MARIA
n. a Calcinia il 18.9.1922, m. il 12.11.97

(dati aggiornati al 30 novembre 1997)

CANTAR MAGGIO



La Scuola Materna di Buti ha aderito, nell'anno scolastico 1996/97, con il progetto "Cantar Maggio" all'iniziativa di Educazione Teatrale proposta dal

Provveditorato agli Studi e dalla Provincia di Pisa, con l'obiettivo di trasmettere ai bambini una fra le più belle e antiche tradizioni butesi: il Maggio.

Per l'attuazione del progetto è stata invitata la Compagnia del Maggio Pietro Frediani che da circa venticinque anni dà vita a rappresentazioni seguite da un crescente interesse da parte di studiosi e operatori culturali.

I maggianti e le insegnanti hanno progettato un percorso didattico fatto di narrazione orale e rappresentazioni. Il punto di partenza delle nostre attività è stata proprio una rappresentazione; al teatro Francesco di Bartolo i bambini e le insegnanti hanno assistito al maggio "Cenerentola" di Nello Landi.

L'ambiente "teatro", i costumi e la fiaba hanno, nel loro insieme, così affascinato i bambini da rendere subito facile ed immediato l'approccio al tipico canto del Maggio. In seguito gli incontri a scuola con i maggianti, ci hanno consentito di approfondire l'argomento e di familiarizzare a tal punto con le quartine da divenire noi stessi, adulti e bambini, inventori di rime. Così filastrocche, canzoni e momenti del vissuto quotidiano sono state occasioni per cantare a Maggio, perché nel canto si ritrovano quel calore e quell'affetto tipico delle vecchie tradizioni che ci permettono di vivere con intensità le nostre esperienze.

Il punto di arrivo di questo percorso è stato lo spettacolo "Cantar Maggio"; sul palco del teatro davanti ad una suggestiva scenografia, i bambini sono stati i veri protagonisti, sicuri nel canto come vuole l'antica tradizione.

Le insegnanti della Scuola Materna di Buti

Si ringrazia la Compagnia del Maggio per il tempo che ci ha dedicato e per la bellissima telecamera regalata alla scuola, che sarà strumento per un lavoro migliore; con l'augurio e la speranza di poter filmare altri "Cantar Maggio".

MATTEOLI AGOSTINO

n. l'8 agosto 1925
m. il 28 luglio 1982



Nel 15° anniversario della scomparsa, la famiglia lo ricorda con affetto.

GAROSI ALESSANDRO

n. il 18 maggio 1951
m. il 15 gennaio 1994



A quattro anni dalla scomparsa, la mamma lo ricorda a tutti

ANNIVERSARIO

19 novembre 1997



Felici Giuseppe e Guerrucci Ofelia annunciano con tanta gioia il 65° anniversario del loro matrimonio.